

RSE

2014/2

ANNO LII • NUMERO 2
MAGGIO/AGOSTO 2014

PONTIFICIA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
AUXILIUM

RIVISTA DI SCIENZE
DELL'EDUCAZIONE

DOSSIER

FAMIGLIA: LUOGO GENERATORE
DI RESPONSABILITÀ SOCIALE



RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
EDITA DALLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
"AUXILIUM" DI ROMA

COMITATO DI DIREZIONE

HIANG-CHU AUSILIA CHANG
PINA DEL CORE
MARCELLA FARINA
RACHELE LANFRANCHI
ANTONELLA MENEGHETTI

COMITATO DI REDAZIONE

CETTINA CACCIATO INSILLA
PIERA CAVAGLIÀ
SYLWIA CIĘŻKOWSKA
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
MARIA ANTONIA CHINELLO
PINA DEL CORE
ALBERTINE ILUNGA NKULU
MARCELLA FARINA
KARLA FIGUEROA
HA FONG MARIA KO
RACHELE LANFRANCHI
GRAZIA LOPARCO
ELENA MASSIMI
ANTONELLA MENEGHETTI
ENRICA OTTONE
MICHAELA PITTEROVÁ
PIERA RUFFINATTO
MARTHA SÉIDE
ROSANGELA SIBOLDI
ALESSANDRA SMERILLI
MARIA TERESA SPIGA
MARIA SPÓLNIAK
MILENA STEVANI

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCELLA FARINA

SEGRETERIA DI REDAZIONE

MARIA PIERA MANELLO
MARÍA INÉS OHOLEGUY

DIREZIONE RIVISTA

Via Cremolino 141
00166 Roma

Tel. 06.6157201
Fax 06.51465640

E-mail
rivista@pfse-auxilium.org

Sito internet
<http://www.pfse-auxilium.org>

Informativa D. lgs 196/2003

I dati personali non saranno oggetto di comunicazioni o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamenti, integrazioni o cancellazione, rivolgendosi al responsabile dei dati presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA
PERIODICA
ITALIANA

Aut. Tribunale di Roma
31.01.1979 n. 17526

Progetto grafico impaginazione
e stampa
EMMECIPI SRL

ISSN 0393-3849

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO LII NUMERO 2 • MAGGIO/AGOSTO 2014

Poste Italiane Spa
Sped. in abb. postale d.l. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, C/RM/04/2014

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



**DOSSIER
FAMIGLIA: LUOGO GENERATORE
DI RESPONSABILITÀ SOCIALE**

Introduzione al Dossier <i>Marcella Farina</i>	158-161
Gender-Genere: storia e attualità di una teoria <i>Giulia Galeotti</i>	162-179
Famiglia-lavoro: un nuovo diritto? <i>Lorenza Rebuzzini</i>	180-190
La famiglia in armonia <i>Stefano e Vera Zamagni</i>	191-200
Famiglie insieme: un percorso di responsabilità sociale della famiglia <i>Francesco Belletti</i>	201-217
Nella misericordia l'“ordine simbolico della madre” una prospettiva alla scuola di Papa Francesco <i>Marcella Farina</i>	218-234

SISTEMA PREVENTIVO OGGI

Essere con i giovani oggi in contesti multiculturali. Implicanze per un educatore salesiano <i>Hiang-Chu Ausilia Chang – Martha Séide</i>	236-249
--	---------

ALTRI STUDI

La prevalenza delle donne nell'insegnamento.
Problema o risorsa?

Enrica Rosanna 252-271

Donne solidali durante la prima guerra
mondiale in Italia

Grazia Loparco 272-287

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

290-304

LIBRI RICEVUTI

306-309

RSE

RIVISTA DI SCIENZE
DELL'EDUCAZIONE

DOSSIER
FAMIGLIA: LUOGO
GENERATORE
DI RESPONSABILITÀ
SOCIALE

GENDER- GENERE: STORIA E ATTUALITÀ DI UNA TEORIA

GIULIA GALEOTTI

Una precisazione sul termine

La teoria del *gender* sostiene che non esistono differenze biologiche tra femmine e maschi, essendo la femminilità e la mascolinità costruzioni culturali indotte, dalle quali bisogna liberarsi per stabilire un'autentica uguaglianza tra gli esseri umani.

Le parole *gender* e genere (rispettivamente nella lingua inglese e italiana), derivanti da una radice indoeuropea che significa *produrre* (da cui, per esempio, generare), hanno indicato per secoli la specie o la classe. Stando, ad esempio, all'*Oxford Dictionary* (edizione 1932), *gender* è «una delle tre categorie grammaticali, corrispondenti più o meno alle distinzioni di sesso (o all'assenza di sesso), in cui vengono suddivisi i nomi, a seconda del tipo di modifiche che impongono alle parole a essi sintatticamente associate». Analogamente, fino a poco tempo fa, nella lingua italiana genere era solo un termine grammaticale, riservato alle parole neutre, ai termini inanimati non riferibili a nomi classificabili come maschili e femminili. Genere ha dunque indicato a lungo una categoria grammaticale, per poi riferirsi anche a una categoria concettuale, capace di raggruppare individui o cose aventi rilevanti caratteristiche comuni.

A partire dal mondo anglosassone, però, e in anni recenti, il termine è venuto assumendo un nuovo significato, che si è diffuso molto rapidamente, facendo quasi dimenticare l'originaria definizione. Oggi, infatti, il termine *gender* indica l'insieme degli elementi culturali che le diverse società e le differenti epoche storiche

Riassunto

La teoria del *gender* sostiene che la femminilità e la mascolinità sono costruzioni culturali indotte, dalle quali bisogna liberarsi per stabilire un'autentica uguaglianza tra gli esseri umani.

In realtà invece il passaggio terminologico da sesso a genere sottintende una precisa scelta ideologica, volta a negare la differenza tra donne e uomini.

Giulia Galeotti ripercorre la nascita di questa teoria, i tentativi scientifici prima e legali poi di darvi fondamento, arrivando fino alle implicazioni quotidiane che essa produce. Da questo percorso risultano due aspetti, troppo spesso dimenticati dal pensiero corrente.

Il primo è l'interessantissima vicinanza tra femminismo e Chiesa cattolica, due voci nettamente contrarie alla teoria del *gender*.

Il secondo è l'innegabile dato per cui contestare questa ideologia non significa affatto accettare la disuguaglianza tra i sessi.

Summary

Gender Theory declares that femininity and masculinity are cultural constructs, taught by the need to free oneself so as to establish an authentic equality between human beings. In reality, instead, the movement from the terminology *sex* to *gender* is based on a precise ideological choice, meant to negate the differences between women and men. Giulia Galeotti presents the birth and development of this theory, the scientific and then legal attempts to give this theory a foundation. The article arrives at showing the daily implications that this theory produces. From this development two aspects, often forgotten in the current trends, are made very clear: the first is the very interesting similarity between feminism and the Catholic Church – two voices very contrary to the gender theory. The second is the undeniable fact that contesting this ideology does not mean automatically accepting a inequality between the sexes.

attribuiscono alle donne e agli uomini. Va dunque contrapposto a sesso, che si riferisce invece alle differenze biologiche tra maschi e femmine. In altri termini, nella coppia sesso-genero il primo indica la contrapposizione tra l'anatomia dell'uomo e della donna (sesso), e il secondo i costumi, i compiti e i ruoli che vengono attribuiti al maschile e al femminile (*gender* o genere). Il passaggio da un termine all'altro

venne inizialmente presentato come una scelta di eleganza formale. Invece di ricorrere alla parola sesso, politicamente scorretta e un po' volgare, se ne preferiva una più raffinata e rispettosa. Solo in un secondo momento ci si è accorti che il passaggio terminologico sottintendeva in realtà un passaggio di merito: una precisa scelta teorica, filosofica e ideologica, volta a negare la differenza naturale tra donne e uomini.

1. La nascita del *gender*

Nel 1949, la scrittrice francese Simone de Beauvoir apriva la seconda parte de *Il secondo sesso* scrivendo: «Donna non si nasce, lo si diventa».¹ Questa frase, che è diventata uno degli slogan più diffusi tra le femministe degli anni Settanta, riassume alla perfezione la teoria del *gender*, anticipandone la sostanza di oltre mezzo secolo.

La società, come anche parte del piano giuridico, politico e filosofico che ci circonda, dipinge un panorama inequivocabile: l'alterità tra maschile e femminile è qualcosa che va superato, poiché si tratta di una dicotomia illiberale e discriminatoria.

Sempre più massicciamente, infatti, al posto della tradizionale distinzione tra maschi e femmine, l'ideologia del *gender* obietta che non esiste alterità biologica fra gli individui, essendo la femminilità e la mascolinità mere costruzioni culturali delle quali bisogna liberarsi per raggiungere una vera eguaglianza tra gli esseri umani.

D'altro canto se femminilità e mascolinità sono edificate socialmente e storicamente, ne consegue che sia del pari possibile decostruirle, mediante un procedimento uguale e contrario. Come spiega la filosofa americana Judith Butler (forse oggi la massima teorizzatrice del *gender*), «il genere è una costruzione culturale.

Se si ipotizza che il genere sia una costruzione radicalmente indipendente dal sesso, il genere stesso viene a essere un artificio libero da vincoli; di conseguenza uomo e maschile potranno essere riferiti sia a un corpo femminile, sia a un corpo maschile; donna e femminile, sia a un corpo maschile, sia a uno femminile»².

Secondo alcuni, l'ideologia del *gender* sarebbe nata negli anni Cinquanta: il suo ideatore sarebbe John Money. Questi, chirurgo del Johns Hopkins Hospital di Baltimora, partendo da un forte interesse per i bambini nati con i genitali ambigui, sarebbe stato a formulare per primo la teoria secondo cui l'essere maschio e l'essere femmina non sono il risultato delle leggi naturali, della genetica e degli ormoni, ma debbono invece imputarsi al modo in cui l'ambiente e la società crescono ed educano i bambini. Essendo la femminilità e la mascolinità prodotti sociali, sarebbe stato sufficiente modificare la cultura. Fu egli a coniare il termine "identità di genere", dando vita - a metà anni Sessanta - alla prima clinica per l'identità di genere, in cui venivano effettuati interventi di cambiamento di sesso. Inizialmente questa teoria non trovò unanime consenso fra gli studiosi, ma ben presto i tanti dubbi avanzati vennero messi con forza a tacere in virtù dei risultati di uno studio che Money pubblicò nel 1972.

La teoria del *gender* venne accolta con grande entusiasmo da buona parte del mondo femminista, che in essa vide la prova del fatto che le differenze tra uomo e donna non erano qualcosa di naturale, e quindi di immodificabile, ma costituivano invece un prodotto culturale artificiale che, quindi, poteva essere cambiato. La scienza confermava ciò che le femministe sostenevano, e cioè che era solo ed esclusivamente la cultura patriarcale ad aver imposto i rispettivi ruoli ai sessi. Secondo un'altra interpretazione, invece, l'origine della messa a fuoco della nozione di *gender* andreb-

be direttamente legata al consolidarsi del pensiero femminista negli anni Settanta. Sostenendo che i confini tra uomini e donne sono costruiti dalla cultura patriarcale che inchioda le donne alla loro anatomia, il femminismo radicale americano elaborò la teoria del *gender* per spiegare l'origine della subordinazione femminile nella società.

V'è però un ambito in cui questo rimescolamento di carte ha prodotto nel complesso degli effetti positivi, introducendo un nuovo sguardo d'insieme. Ci riferiamo al campo della ricerca storica. In essa, infatti, a partire dal saggio della storica americana Joan W. Scott,³ il *gender* è servito «a rendere consapevoli gli storici della costruzione sociale delle identità sessuali e a ricordare che esse si formano in una dimensione di relazione, aprendo quella che era nata come storia delle donne a un'attenzione anche ai ruoli maschili». ⁴ In contrapposizione al modo classico di fare storia, attribuendo al soggetto maschile caratteri di universalità, il tentativo (in parte riuscito) è stato quello di porre fine all'assenza delle donne, invisibili come soggetti storici. Del pari, si è iniziato a dare piena dignità e autorevolezza a temi e questioni tradizionalmente esclusi, perché considerati (a torto) marginali e secondari.⁵

2. Il tentativo di dare fondamento scientifico al *gender*

Il 22 agosto 1965, nella cittadina canadese di Winnipeg, nacquero due gemelli omozigoti, Brian e David Reimer. Il parto andò bene. L'unico neo fu la presenza in entrambi di un piccolo problema all'organo genitale.

Nulla di grave, in realtà. Sarà infatti solo il maldestro tentativo di risolvere la questione che cambierà drammaticamente la vita della famiglia Reimer e, in particolare, quella di David.

I gemelli non hanno ancora 2 anni quando la madre li porta all'ospedale cittadino per eseguire l'intervento di circoncisione. È un'operazione, banale e di routine.

La città è sotto una coltre di neve e il medico che solitamente vi è addetto, non riesce a raggiungere il posto di lavoro. Il sostituto decide quindi di operare i bambini non con il bisturi, secondo la prassi usuale, ma ricorrendo a una macchina.

Si comincia con David. Nel corso del primo tentativo, il medico non riesce a incidere la pelle del bambino, e così aumenta il voltaggio. Fallito anche il secondo, il voltaggio viene ulteriormente aumentato. Il risultato è che la macchina brucia il pene di David. L'esito drammatico farà desistere dall'intervenire su Brian, il cui problema (appena qualche mese dopo) si risolverà spontaneamente.

Poco tempo dopo, una domenica sera, disperati e distrutti dal rimorso, i Reimer vedono casualmente in televisione un uomo carismatico che, con voce suadente e un'indiscutibile arte oratoria, li fa sperare di avere la soluzione al loro dramma.

Quell'uomo è il dottor John Money, che proprio nel 1965 aveva fondato la Clinica per *l'Identità di Genere* per pazienti con sintomi transessuali. Sullo schermo il chirurgo sta illustrando i suoi successi nel campo del cambiamento di sesso e durante la trasmissione gli si siede accanto una donna bellissima. Money

spiega che solo quattro anni prima, la donna si chiamava Richard.

Qualche giorno dopo, Ron e Janet Reimer vengono ricevuti da Money. Il medico capisce immediatamente di trovarsi dinnanzi a una ghiottissima occasione. Fino a questo momento, infatti, ha operato solo persone con problemi di ermafroditismo, persone cioè che presentavano organi genitali appena abbozzati o, invece, organi maschili e femminili al contempo. Ora, invece, ha l'incredibile possibilità di trasformare con il bisturi un bambino, nato con organi genitali maschili normali, in una bambina.

Non solo, ma il fatto che vi sia un gemello con lo stesso patrimonio genetico offre un termine di paragone scientificamente interessantissimo. Per Money è la miracolosa opportunità di vedere confermata, dati alla mano, la teoria che va ripetendo da anni: basta una piccola operazione – condita con bambole, nastri e qualche dose di ormoni – per trasformare un maschio in una femmina e viceversa.

Money passa quindi all'azione. Il 3 luglio 1967 vengono prima asportati i testicoli di David, e poi si procede alla costruzione delle grandi labbra. Il dottore ordina quindi a Ron e Janet di vestire David, ormai divenuto Brenda, come una bambina, di trattarla come se fosse una bambina, di parlarle come si parla a una bambina. L'accordo è che, una volta all'anno, i Reimer gli porteranno i gemelli per la visita di controllo. Money è eccitatissimo, e va sbandierando ovunque i suoi successi: i continui bollettini attestano il procedere dell'esperimento, e confermano gli obiettivi raggiunti.

La metamorfosi di Brenda è stata completa. La bambina è felice.

I detrattori della teoria del *gender* sono inequivocabilmente sconfitti. Il libro di Money, *Uomo, donna, ragazzo, ragazza* (1972)⁶ - diviene un testo universitario di successo. Nell'ambiente accademico sono numerosi i manuali introduttivi alla psicologia e alla sociologia che usano il caso David-Brenda per sostenere come i ruoli sessuali vengano essenzialmente appresi. Incredibilmente, ancora nel 1994 Judith Lorber scriveva che i genitori della ragazza avessero «fatto di tutto per rendere femminile la figlia, riuscendoci. Abiti pieni di fronzoli, nastri nei capelli e gioielli creavano una pomposa ostentazione nell'aspetto, nella grazia curata e nella delicatezza». La costruzione sociale dell'identità sessuale, concludeva Lorber, «prevale su qualsiasi tratto innato».⁷

3. Esperimento fallito

In realtà, in casa Reimer le cose stanno molto diversamente. Brenda, che non sa ancora nulla della sua nascita, è infatti una bimba decisamente strana. Si muove, parla e cammina come un maschio, fa la pipì in piedi, interviene a difendere il fratello facendo a botte con i compagni di classe, e sempre più spesso gli ruba giochi e vestiti. Molto preoccupate per i suoi atteggiamenti così poco femminili, le insegnanti convocano continuamente i Reimer: occorre obbligare la bambina a comportarsi come dovrebbe. Con il tempo, le cose non migliorano. Il rendimento scolastico di Brenda peggiora continuamente, la bambina è sempre più chiusa e taciturna.

I genitori si trovano così stretti tra le

insegnanti, che consigliano di portarla da uno psicologo, e il dottor Money, che li invita a girare senza abiti per casa, a frequentare spiagge per nudisti, arrivando fino a spingerli a lasciare il lavoro, vendere tutto e andare a vivere in un camper in una località isolata e poco abitata.

Nonostante anche questo consiglio venga pedissequamente seguito, Brenda continua ad andare allo sbando, e con lei tutta la famiglia. Brian è aggressivo con i coetanei, Ron beve smoderatamente, mentre Janet tenta il suicidio. Come se non bastasse, un incendio brucia il camper, e tutto ciò che possiedono.

È il novembre 1976 quando la famiglia decide finalmente di tornare a Winnipeg nel tentativo di ricostruirsi una vita. Contestualmente, Brenda viene portata da uno psicoterapeuta. Come concordato, però, continuano le visite annuali dei gemelli da Money, e questo sebbene Brenda in particolare sia sempre più ostile a tali appuntamenti. I genitori certo non immaginano cosa succeda nello studio del medico. Non immaginano le pressioni e le violenze psicologiche che egli esercita su di loro. La ragazzina, che assolutamente non vuole sentir parlare della operazione definitiva agli organi genitali per cui Money insiste, finge di accettare la terapia ormonale, mentre il più delle volte sputa le pillole. Per nascondere seno e fianchi, spie di una femminilità che non sente propria, inizia a mangiare a dismisura. Quando infine, nel 1978, Money la fa accogliere da un transessuale, la ragazzina fugge terrorizzata dicendo ai genitori che si ucciderà piuttosto che tornare da lui.

Intanto passano altri due anni. Le cose peggiorano a tal punto che il signor Reimer decide di raccontare tutto a sua figlia. Per Brenda lo shock è enorme. Finalmente, però, il suo disagio e la sua sofferenza hanno una spiegazione. E un nome. Dopo aver deciso di amputarsi il seno, farsi chiamare David e aver tentato il suicidio, David compra una pistola.

Entra nello studio del medico che 15 anni prima gli aveva bruciato il pene, ma non lo uccide. Nel 1981 si sottopone a un intervento per la costruzione del pene, e comincia a uscire con le ragazze. Si sottopone quindi a un altro intervento di ricostruzione.

È ormai il 1986 e tre anni dopo sposa Mary. Ovviamente, però, il principale oggetto della rabbia di David è il dottor Money. Per questo decide di denunciare il drammatico e terribile esperimento cui è stato sottoposto, e racconta tutta la sua storia al giornalista John Colapinto.

L'esito dell'incontro è la pubblicazione nel 2000 di *As Nature Made Him: the boy who was raised as a girl*⁸.

Ma la storia ha un tragico esito di tutta la vicenda. Il 5 maggio 2004, a 38 anni, David si è tolto la vita.

Se il volume di Colapinto ha reso l'opinione pubblica finalmente edotta dello scandalo, la comunità scientifica ne era già stata messa al corrente. «Quando venne resa pubblica la vera storia della ricostruzione di David, alcuni ricercatori dello staff medico della Johns Hopkins decisero di scoprire cosa era accaduto ai numerosi bambini nati senza pene, che per la maggior parte erano stati castrati e successivamente cresciuti come ragazze. Ognuno dei venticinque sog-

getti rintracciati (tra i 5 e i 16 anni) prediligeva un tipo di gioco violento caratteristico dei ragazzi più che delle ragazze. Quattordici si dichiaravano maschi e, in un caso, ciò avveniva già all'età di 5 anni. Vennero trovati anche due bambini nati senza pene, ma che non erano stati evirati o sessualmente rideterminati. Cresciuti come maschietti, andavano d'accordo entrambi con i loro compagni maschi ed erano psicologicamente più equilibrati rispetto ai bambini determinati».⁹ Nel 1979, la clinica per *l'Identità di genere* di Baltimora venne chiusa.

Paul McHugh, direttore del dipartimento che prese la decisione di smantellare la struttura, definì le mutilazioni genitali maschili come il modo più cruento di affrontare il disturbo mentale, dopo la lobotomia.

Del resto, anche altre ricerche e altri studi andavano fornendo risultati incompatibili con la teoria del *gender*. Indagini sulle esperienze degli asili alternativi sorti dopo il 1968, come quelli effettuati sui kibbutz in Israele, dimostrarono ad esempio l'esatto contrario di quello che tali esperienze intendevano accertare: a sorpresa, infatti, risultò che le differenze comportamentali di questi bambini erano più pronunciate di quelle nei bimbi educati tradizionalmente.

Un altro momento importante si ebbe nel 1982 quando Carol Gilligan, nota studiosa di psicologia, pubblicò: *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, in cui riferiva gli esiti di una sua accurata ricerca.¹⁰ Il risultato dello studio fu la dimostrazione «che fin dall'infanzia, a causa del rapporto figlia-madre (rapporto che permane senza conflittualità) e figlio-

madre (rapporto che si spezza perché il figlio cerca l'indipendenza dalla madre), le personalità etiche del bambino e della bambina si differenziano in maniera essenziale e definitiva».¹¹

Gilligan dimostrò l'esistenza di tale differenza, già presente e compiuta all'età di 11 anni, riferendo le reazioni radicalmente diverse dei bambini e delle bambine posti dinnanzi al medesimo dilemma etico. Un uomo deve procurarsi una medicina per la moglie gravemente ammalata, ma non ha i soldi e il farmacista si rifiuta di dargliela gratis. La domanda che viene posta è se sia giusto che l'uomo, stretto dalla necessità, rubi il farmaco. Ebbene, le risposte sono opposte. I bambini maschi pongono la questione sul piano dei diritti: l'uomo deve rubare la medicina. Le bambine, invece, affrontano il dilemma nell'ottica delle relazioni personali concrete, della cura e della responsabilità. Non danno quindi una risposta netta, ma affermano che gli interessati devono entrare in relazione diretta con il farmacista, spiegarsi e cercare di giungere a una soluzione condivisa.

Nel frattempo, la medicina ha continuato a indagare il campo, effettuando (tra gli altri) studi sul cervello, che avrebbero confermato differenze innate fra i sessi. «Più importanti delle differenze fisiologiche fra il cervello degli uomini e quello delle donne, sono le diversità nel modo in cui i due sessi usano il cervello e nell'effetto degli ormoni».¹² Stando agli studi scientifici, la differenza tra maschi e femmine risulterebbe dunque inscritta nel DNA. Come ha più volte spiegato il genetista Bruno Dallapiccola, dal punto di vista genetico sin dal concepimento

mento tutte le cellule dell'uomo, che contengono i cromosomi XY, sono differenti da quelle della donna, il cui equivalente è XX.¹³

Il sesso genetico (che si determina al momento del concepimento) comporta infatti una serie di modificazioni a livello gonadico, fenotipico e anatomico, connesse alle caratteristiche dell'individuo.

Il sesso biologico non è determinato dagli organi esterni, ma dalla struttura genetica: ogni singola cellula del corpo umano o è maschile o è femminile. È quindi possibile, su basi empiriche e scientifiche, affermare che la differenza sessuale esiste in natura e non è frutto di una fittizia e arbitraria costruzione culturale.

4. Secondo tentativo: la costruzione legale del gender

Se dunque la comunità scientifica era al corrente che gli studi di Money erano privi di fondamento, fino al 2000 il pubblico americano ha continuato a credere alla favola del maschio trasformato in una bambina felice. Quando però le cose si sono finalmente rivelate nella loro vera natura, è stato davvero un brutto momento per fautori e fautrici del *gender*, che tuttavia non si sono dati per persi, ma hanno compiuto un "interessante" cambio di strategia.

Come ha sostenuto Dina Nerozzi, infatti, essi hanno chiamato «in aiuto la giurisdizione per poter portare avanti il loro progetto di costruzione del mondo».¹⁴

Le rappresentanti delle femministe di genere si sono infiltrate nelle posizioni di potere delle più importanti istituzioni americane e internazionali,

con il chiaro scopo di inserire tale prospettiva in ogni programma pubblico e privato. La loro azione, però, non è stata condotta a viso aperto: «l'Agenda di Genere si muove tra le comunità non come un grande veliero, ma come un sottomarino determinato a rivelare il meno possibile di se stesso».¹⁵

Subdolamente infatti, attraverso il cambiamento del significato della parola di cui abbiamo riferito in apertura, i fautori del *gender* intendono perseguire (e stanno perseguendo) i loro obiettivi. «Le femministe di genere (...) hanno trovato l'escamotage di modificare la definizione di uguaglianza».¹⁶

In questa corsa verso la creazione di una nuova verità, un'alleata potente è stata Ruth Bader Ginsburg, nominata nel 1993 dall'allora presidente Bill Clinton, giudice della Corte suprema americana, che verrà definita la Thurgood Marshall dell'eguaglianza di genere, divenendo la paladina della lotta contro la discriminazione "di genere", come il giudice Marshall lo era stato per i neri.¹⁷ Non si deve però credere che la sua posizione sia da imputarsi al suo essere il pilastro liberal della Corte Suprema. La tentazione verso l'ideologia del genere è, infatti, assolutamente trasversale. Anche il giudice Anthony Scalia (nominato da Reagan), uno dei più noti giudici conservatori, ha affermato che «la parola genere ha acquisito una nuova e utile connotazione delle attitudini culturali che distinguono i sessi. Il che equivale a dire che genere sta a sesso come femminile sta a femmina, e maschile sta a maschio».¹⁸

Dove le femministe di genere si sono adoperate con lena indefessa onde fare inserire la nuova terminologia del

genere nei programmi e nei testi legislativi di tutto il mondo, sono state le Conferenze internazionali dell'Onu. Ad esempio, nel corso della Conferenza sulla Popolazione tenutasi al Cairo nel 1994, il termine *gender* è stato utilizzato senza che ne venisse fornita spiegazione, nonostante alcuni delegati ne avessero espressamente reclamato una definizione. E se poi alla conferenza di Pechino del 1995 la questione è stata al centro di vivacissime polemiche, il *gender* ha comunque visto – in finale e nei fatti – la sua vittoria.

Testimone dei lavori in entrambe le città, O'Leary ha scritto «spesso mi chiedono di dire sinteticamente quello che ho visto e sentito al Cairo e a Pechino. A rischio di semplificare troppo io rispondo che l'ONU è popolato da persone che credono che il mondo abbia bisogno di meno gente; più piacere sessuale; l'eliminazione delle differenze tra uomo e donna; niente madri a tempo pieno. [...] Per coloro che vedono il mondo in questa prospettiva, la conferenza di Pechino è stato un successo clamoroso. A Pechino si sono convinti di aver ricevuto il mandato di imporre la loro agenda a ogni famiglia nel mondo. Non sono abbastanza pazzi, tuttavia, da credere di poter vendere questa agenda alla gente comune.

Pertanto l'Agenda di Genere viene proposta dentro un pacco farcito di retorica sull'uguaglianza e sui diritti, in cui si parla anche di famiglie, di salute e di giustizia».¹⁹

Ma andiamo con ordine. Nelle Forward-Looking Strategies adottate dalla terza Conferenza Mondiale dell'Onu sulle Donne a Nairobi nel 1985,

il termine genere non compariva ancora. Fu, dunque, da dopo Nairobi che le cose iniziarono a cambiare. Una prima spia si ebbe nel 1992, quando la *Women in Development Unit* cambiò il suo nome in *Gender and Development Programme*. Il meccanismo era stato ormai messo in moto.

In realtà, nel corso della Conferenza preparatoria per Pechino, tenutasi a Mar del Plata in Argentina nel settembre 1994, alcuni delegati già suggerirono di tornare al termine chiaro di sesso. Costoro, però, si sentirono duramente rispondere dalla femminista americana Bella Abzug, presidente della WEDO (*Women's Environment and Development Organization*), che «l'attuale tentativo di eliminare la parola genere e di ripristinare la parola sesso è qualcosa di ingiurioso e svilente, è un tentativo di far tornare indietro le conquiste fatte dalle donne, di intimidirci e di impedire il progresso futuro». Il futuro, aggiunse Abzug, prevede l'evoluzione dell'essere umano verso il genere, una nuova entità biologica che non sarà più né maschio né femmina, ma un essere perfetto dove tutti i dualismi saranno scomparsi.²⁰

La questione, evidentemente, era ben lungi dal concludersi lì.

Fatto sta che durante il Comitato Preparatorio per Pechino, nel marzo 1995, la maggior parte dei delegati delle ONG riteneva ancora che il termine genere fosse solo un sostituto gentile della parola sesso.²¹

Il termine fu oggetto di tali discussioni fra le delegazioni degli Stati durante i lavori preparatori della Piattaforma d'Azione di Pechino che tutti i riferimenti a esso vennero inseriti tra pa-

rentesi quadre quando la Conferenza ebbe inizio nel 1995.

I delegati «non avevano la benché minima intenzione di spingere le donne in “ruoli subordinati e inferiori”. Ciascuno di loro aveva sottoscritto l'impegno a promuovere l'uguaglianza dei diritti delle donne. Volevano solo capire che cosa significasse la parola genere prima che questa venisse approvata nel testo dove il termine era stato ripetuto più di 200 volte».²²

Una figura che spicca in questo dibattito, è quella di Marta Casco, capo delegazione dell'Honduras, che chiese ai funzionari dell'ONU che venisse data una definizione precisa di genere. «Le venne risposto che il termine genere “non aveva una definizione e che non c'era nessun bisogno che ce ne fosse una”. Ella venne anche accusata di cercare di sabotare la causa delle donne e di minare il successo della conferenza». Marta Casco non si diede per vinta, e nel suo discorso disse che «nella ricerca dei suoi diritti legittimi e uguali opportunità, la donna non avrebbe mai dovuto arrendersi e men che mai negare la sua natura» e che «disegnare un mondo di donne individualiste ed egoiste emarginate dalla realtà familiare non avrebbe contribuito a sradicare la violenza né a superare le ingiustizie o le ineguaglianze né a ridurre la povertà»,²³ ma avrebbe sortito l'effetto contrario.

E quando Casco avanzò formalmente la richiesta di mettere tra parentesi quadre la parola genere nel testo del documento ogni volta che essa veniva utilizzata, per tutta risposta «la presidente austriaca, Irene Freidenschlus, rifiutò facendo una mossa mai osata prima. [...] Quando appar-

ve chiaro che la controversia non sarebbe finita, Freidenschlus accettò di fare un gruppo di contatto che si sarebbe incontrato dal 15 maggio al 15 giugno per discutere sulla definizione di genere».²⁴

Giacché il dibattito entrò nel vivo con toni incandescenti sin dal primo incontro, la presidente del gruppo di contatto, Selma Ashipala (Namibia) decise di formulare lei stessa la definizione che sarebbe poi stata presentata al successivo incontro. «La parola genere è stata comunemente usata e compresa nel suo uso ordinario, generalmente accettato, in numerose altre conferenze dell'ONU; non è emersa nessuna indicazione da cui poter trarre una nuova connotazione o significato del termine, diverso da quello accettato in precedenza nella bozza della Piattaforma d'Azione; nel contesto della Piattaforma d'Azione il significato comunemente inteso della parola genere si riferisce ai ruoli socialmente costruiti, interpretati e attesi dagli uomini e dalle donne nella società, così come le responsabilità e le opportunità per uomini e donne derivanti da questi ruoli. Di conseguenza, il gruppo di contatto ha riaffermato che *la parola genere*, così come usata nella Piattaforma d'Azione della IV Conferenza Internazionale sulle donne, deve essere intesa, interpretata, recepita nel suo significato comune e generalmente accettato».²⁵

Come è facile capire, non solo la definizione faceva acqua da tutte le parti, ma affermava all'atto pratico il falso. Innanzitutto, non era vero che definire il genere come ruoli socialmente costruiti che possono essere mo-

dificati fosse «un uso ordinario generalmente accettato».

Come ha commentato O'Leary: «tale uso può essere accettato tra le femministe, che non rappresentano né il comune, né l'ordinario».²⁶

Del resto, nemmeno il secondo punto (secondo cui «non è emersa nessuna indicazione da cui poter trarre una nuova connotazione o significato del termine, diverso da quello accettato in precedenza nella bozza della Piattaforma d'Azione) aveva reale fondamento: esisteva una differenza sostanziale tra il modo in cui il termine genere veniva usato nella bozza di Pechino e il suo uso nelle altre conferenze. Pertanto il genere veniva definito «nel modo in cui è stato comunemente usato e compreso» senza alcuna definizione.

Dal momento che il gruppo di contatto era stato formato proprio perché non esisteva un comune modo di interpretare il termine questo sembrava, a dir poco, paradossale».²⁷

Il panorama che ne risulta è davvero sconcertante. «A Pechino venne abbandonata ogni pretesa di trovare il consenso».²⁸ Fu un colpo di mano architettato con dolo. «A rendere le cose ancora più difficili era la mancanza di traduzione nei gruppi di contatto. Questo fatto rappresentava un chiaro svantaggio per i delegati profamiglia provenienti in gran parte dall'America Latina, dall'Africa francofona e dai paesi musulmani.

Dal momento che il dibattito verteva sul linguaggio era essenziale avere una traduzione corretta. Le proteste su questi abusi vennero tranquillamente ignorate».²⁹

Il punto di partenza è l'ONU che, per

prestigio e per risorse economiche, ha il potere e la capacità di imporre la sua agenda ai governi. L'approccio dominante seguito dalle Nazioni Unite e dalle sue agenzie ruota attorno a tre punti chiave: il *gender* è un concetto socialmente costruito; tale costruzione, estremamente complessa, è influenzata dalla cultura, dai ruoli assegnati, dai rapporti tra i sessi e dal valore che la società attribuisce a questi ruoli; il contesto del *gender* può variare sia all'interno e tra le culture, sia nel corso del tempo.³⁰

La definizione che l'ONU fornisce è inequivocabile. A suo avviso, infatti, mentre sesso si riferisce «alle differenze biologiche che definiscono gli esseri umani come femmine e come maschi», genere si riferisce invece «all'insieme dei ruoli e delle relazioni socialmente costruite, ai tratti della personalità, alle abitudini, ai comportamenti, ai valori, ai poteri e alla capacità di influenza che la società attribuisce ai due sessi, su basi diverse. Mentre il sesso biologico è determinato dalle caratteristiche genetiche e anatomiche, il genere è una identità che viene appresa, che muta nel tempo, e che varia grandemente tra e nelle culture»³¹.

L'Unesco aggiunge che «il concetto di *gender* include anche le aspettative che si hanno verso le caratteristiche, le abitudini e i comportamenti degli uomini e delle donne (femminilità e mascolinità). I ruoli di genere e le aspettative vengono appresi. Essi possono cambiare nel tempo e a seconda delle culture». Esso, dunque, «applicato all'analisi sociale, rivela come la subordinazione delle donne (o la dominazione degli uomini) sia

costruita socialmente. In quanto tale, la subordinazione può essere cambiata o eliminata. Non è infatti predeterminata biologicamente, né è immutabile per sempre».

L'Organizzazione Mondiale della Sanità spiega invece che «*gender* si riferisce agli attributi e alle opportunità economiche, sociali e culturali, in relazione all'essere maschio o femmina in un certo momento storico», mentre sesso «si riferisce alle caratteristiche biologiche che ci definiscono come femmine o maschi.

Queste caratteristiche biologiche non sono esclusive nell'uno o nell'altro sesso, giacché entrambi contengono anche elementi dell'altro sesso, anche se sono proprio queste caratteristiche che tendono a differenziare l'umanità in maschi e femmine».

Così, secondo la definizione dell'UN-INSTRAW (*United Nations International Research and Training Institute for the Advancement of Women*) adottare una prospettiva di genere significa «distinguere tra quello che è naturale e biologico da quello che è costruito socialmente e culturalmente, e nel processo rinegoziare i confini tra il naturale – e la sua relativa inflessibilità – e il sociale – e la sua relativa modificabilità». Non che le cose si stiano recentemente indirizzando verso una maggiore chiarezza. Nel marzo 2007, nell'introduzione ai principi di YOGYAKARTA (*Principles on the Application of International Human Rights Law in Relation to Sexual Orientation and Gender Identity*) si davano due definizioni, se possibile, ancora più confuse. «L'orientamento sessuale è ritenuto riferirsi alla capacità della persona di

provare una profonda attrazione emotiva, affettiva e sessuale (come anche di avere relazioni intime e sessuali con) verso individui di genere diverso, dello stesso genere o di più di un genere. L'identità di genere è ritenuta riferirsi a ciò che ogni persona sente nel profondo come esperienza interna e individuale del genere, un genere che può corrispondere o non corrispondere con il sesso assegnato alla nascita, inclusa la percezione personale che si ha del corpo (che può riguardare anche, se scelte liberamente, modifiche all'aspetto fisico o funzionale del corpo, per intervento medico, chirurgico), e altre espressioni del genere, come il modo di vestirsi, di parlare, di comportarsi».

Un risvolto interessante è il modo in cui l'ideologia del *gender* si è tradotta a livello di legislazioni nazionali. Ci riferiamo alla disciplina dei cambiamenti di sesso. La legge italiana n. 164 del 14 aprile 1982, *Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso*, prevede che si possa avere un nuovo nome e una nuova identità legale soltanto laddove sia stata completata l'operazione di riattribuzione del sesso. Dal momento, cioè, in cui la trasformazione chirurgica diviene irreversibile.

Recentemente, molti contestano questo assetto. V'è, infatti, chi sostiene che la legge dovrebbe permettere di far coincidere i dati anagrafici alla identità sessuale autopercepita, senza che questo debba passare per un intervento chirurgico. In Spagna, ad esempio, nel 2007 il governo Zapatero ha approvato la *Ley de Identidad de Genero* che permette di cambiare nome e sesso sui documenti senza

dover ricorrere a un'operazione chirurgica. È sufficiente essere maggiorenni, sottoporsi a un trattamento ormonale e l'attestazione di uno psicologo che la persona interessata vive da almeno 2 anni una situazione di profonda incompatibilità tra il sesso biologico e il sesso sentito come proprio. Se prima di questa legge soltanto i transessuali potevano cambiare nome e sesso sulla carta d'identità, oggi lo possono fare anche i travestiti, cioè coloro che hanno sviluppato caratteristiche sessuali secondarie femminili (o viceversa) in genere assumendo ormoni, conservando l'organo sessuale della riproduzione maschile (a differenza dei transessuali che si sono operati).

Analogamente nel 2008 anche in Argentina è stato approvato il cambio di identità sessuale senza bisogno di operazione chirurgica.

5. Gli oppositori del gender: l'alleanza tra femminismo e Chiesa cattolica

Come emerso, esistono altre voci che si oppongono alla teoria del *gender* come costruzione sociale indotta, voci che, per lo più, sono considerate contrapposte e in aperta lotta tra loro. Ci riferiamo al femminismo e alla Chiesa cattolica.

Parte del femminismo ha mosso una dura critica alla teoria del *gender*, e alle femministe di genere.³² Inaccettabile, infatti, risulta il fondamento sul quale essa si basa, e cioè il fatto che si voglia ridimensionare la corporeità sia a livello teorico che all'atto pratico. L'errore compiuto nel Novecento, infatti, è stato proprio quello di aver tentato di cancellare la fisiologia e la

specificata anatomia delle donne dal discorso pubblico e giuridico, un atteggiamento perdente nel lungo periodo, giacché ha finito per ingabbiare in sbarre moderne, nuove e politicamente corrette, la femminilità.

Tra le più fiere avversarie dell'ideologia del *gender*, vi è la studiosa francese Sylviane Agacinski, laica e femminista, secondo cui «la promiscuità del genere umano non rappresenta solo un dato dell'antropologia fisica: essa rappresenta anche una dualità culturale strutturante nonché un valore, in quanto essa è generatrice di singolarità e di eterogeneità».³³

Secondo Agacinski, infatti, «si nasce femmina o maschio, si diventa donna o uomo. Lunghi dal dipendere soltanto da un programma anatomico, essa riguarda scelte psichiche conscie o inconscie, e chiama in causa modelli sociali. Il fatto che non ci sia conseguenza obbligata tra l'identità biologica e l'identità psicologica, tra il sesso anatomico e il genere sessuale sociale, non cancella affatto il principio della differenza.

Nemmeno l'inversione deliberata dei modelli tradizionali di comportamenti maschili o femminili sovverte il principio della dualità dei modelli nelle loro forme culturali».³⁴ Agacinski condivide, dunque, la posizione di quanti sono giustamente convinti che la parità non si ottenga facendo entrare le donne in una categoria astratta di individuo, ma tenendo conto dell'innegabile dato che il cittadino è sia uomo che donna. Va, infatti, respinta come falsa l'opposizione tra universalismo e differenzialismo, attribuendo alla differenza sessuale quel ruolo di differenza universale tanto cri-

ticato dalle sostenitrici del *gender*. Secondo la filosofa italiana Luisa Muraro, l'espressione "identità di genere" costituisce in filosofia un inutile eufemismo, una "invenzione psicologica" tesa forse a eludere "la peculiare difficoltà che il fatto della differenza sessuale pone alla ricerca umana del sé", la difficoltà cioè di pensare/pensarsi "un identico esser umano" che "la differenza sessuale fa differire da sé", facendolo "essere se stesso"³⁵. Buona parte del femminismo, dunque, non può accettare un discorso che presenta la specificità femminile come un *handicap* da cancellare. L'anatomia muliebre, infatti, è un valore, non invece un fardello doloroso, costruito storicamente sull'ingiustizia e fondato sulla prevaricazione maschile. Tutto questo, ovviamente, non significa accettare le cose come stanno. Non significa essere ciechi dinnanzi ai problemi che le donne sono quotidianamente costrette ad affrontare. E certo non significa giustificare gli abusi, le violenze, le umiliazioni o lo sfruttamento di cui esse sono ripetutamente vittime. Esiste, infatti, ancora oggi una ingiusta e inammissibile discriminazione contro il sesso femminile. Contestare in radice l'ideologia del genere significa, semplicemente, che si respinge una visione che intende liberare le donne liberandole dalla femminilità, mondandole dai loro caratteri naturali che le rendono non inferiori, ma solo diverse dagli uomini. L'altra grande oppositrice del genere è la Chiesa cattolica, ancora assolutamente convinta che il passaggio della Genesi «maschio e femmina li creò» (Gn 1,27) rappresenti un dato scientifico reale, essendo reale la dif-

ferenza biologica tra donne e uomini. Coglieva nel segno Madre Teresa quando ripeteva «non capisco perché ci sono persone che dicono che l'uomo e la donna sono esattamente la stessa cosa e negano la bellezza delle differenze esistenti tra uomini e donne. Tutti i doni di Dio sono buoni ma non sono uguali».³⁶

Il discorso sul significato e sul profondo valore della differenza tra i sessi per anni è stato rimarcato con forza da Giovanni Paolo II, instancabile nel ribadire come "uguale dignità" non significhi "uguaglianza con gli uomini". Nel corso del discorso alla Curia Romana riunita per gli auguri del Natale 2008, Benedetto XVI ha ribadito questa posizione. «Non è una metafisica superata se la Chiesa parla della natura dell'essere umano come uomo e donna, e chiede che quest'ordine della creazione venga rispettato».

Il Papa ha colto il nocciolo del problema quando ha osservato che «ciò che spesso viene espresso e inteso con il termine *gender* si risolve in definitiva nella auto emancipazione dell'uomo dal creato e dal Creatore. L'uomo vuole farsi da solo e disporre sempre ed esclusivamente da solo ciò che lo riguarda. Ma in questo modo vive contro la verità»³⁷.

Ovviamente, contestare il genere non significa nemmeno per la Chiesa cattolica credere e sostenere l'inferiorità muliebre. Come il cardinale Gianfranco Ravasi ha ribadito anche di recente, occorre comprendere il vero significato delle parole.

Così, ad esempio, leggendo nel Cantico dei Cantici «il mio amato è mio e io sono sua» (Ct 2, 16), dobbiamo ricordare come questa frase non indi-

chi tanto l'uguaglianza tra i sessi, quanto piuttosto la reciprocità vitale e strutturale tra la donna e l'uomo.

6. Contestare il gender non significa accettare la disuguaglianza tra i sessi

Se parlare di identità maschile e di identità femminile ha ancora senso scientificamente, se ha ancora senso ricordare che siamo stati creati donne e uomini (e non invece esseri indistinti), resta però una domanda fondamentale. È davvero necessario, come sostengono i fautori del *gender*, superare il dato biologico onde perseguire una vera uguaglianza tra gli individui, un'effettiva parità tra i maschi e le femmine? Detto in altri termini, davvero la differenza è sinonimo di discriminazione? La questione, come è evidente, è centrale.

Molta parte del successo del *gender* risiede nella capacità dei suoi teorici di essere riusciti a contrabbandarlo come via per l'uguaglianza, come via di progresso per la società, e di giustizia tra gli individui. Ma sostenere (contro ogni evidenza scientifica) che non vi siano differenze biologiche tra i maschi e le femmine in nome della parità, sottintende un pericoloso fraintendimento su cosa effettivamente sostenga e implichi il principio di uguaglianza.

Nelle loro campagne, l'Onu e l'Unione europea risultano implicitamente convinte che questo basilare principio richieda di fingere che tutti siano uguali. Ma uguali gli esseri umani non lo sono affatto. Non lo sono per razza, per cultura, per condizioni economiche, e non lo sono per natura. Sarà dunque proprio e solo nella misu-

ra in cui l'esistenza della differenza sarà effettivamente riconosciuta e considerata che si potrà realmente dare a tutti, allo stesso modo e in pari grado, piena dignità e uguali diritti.

Nulla di nuovo, sia chiaro: è da tempo che il diritto e la filosofia vanno ribadendo come l'autentico e vero significato del principio di uguaglianza non risieda nel disconoscere le caratteristiche individuali, fingendo una omogeneità che non esiste, ma risieda al contrario nel dare a tutti le stesse opportunità. Il filosofo laico Norberto Bobbio affermava che gli uomini non nascono uguali: è compito dello Stato metterli in condizione di divenire tali.

Il dato fondamentale, su cui (insieme alla Chiesa e a parte del femminismo), molti filosofi concordano da tempo, è che si può benissimo essere differenti, senza per questo essere per forza qualitativamente diseguali.

La differenza, infatti, di per sé non è affatto sinonimo di discriminazione. Il principio di uguaglianza non deve né può escludere il riconoscimento della differenza.

Anzi, potremmo dire che esso ha senso solo ed esclusivamente nella misura in cui la differenza esiste.

La differenza, infatti, non è il contrario dell'uguaglianza, ma è invece l'opposto di identità. Come scrive Agacinski, «due cose sono o identiche o differenti, anche se un oggetto può essere identico a un altro da un certo punto di vista, e differente da un altro punto di vista, o sotto un altro aspetto. Quanto all'uguaglianza, essa si oppone alla disuguaglianza, e non alla differenza».³⁸

La vera uguaglianza, dunque, si veri-

fica non solo quando soggetti uguali vengono trattati in modo uguale, ma anche quando soggetti diversi vengono trattati in modo uguale. La parità non si ottiene facendo entrare le donne in una categoria astratta di individuo (categoria che poi non esiste, essendo essa tarata sul modello maschile), la parità si persegue tenendo conto del fatto che la società è composta sia da cittadini che da cittadine. Certo, dobbiamo riconoscere che fino a oggi, storicamente e culturalmente, la differenza tra i sessi quasi sempre e quasi ovunque ha assunto la forma di una gerarchia tra gli uomini e le donne in cui sempre il maschio è stato preordinato. Si tratta, però, di un piano diverso. La subordinazione non sta nella natura, ma nell'illecito uso e abuso che di essa si è fatto.

7. Conclusione

Oltre a tutto ciò che si è detto, riteniamo che l'ideologia del *gender* non regga concretamente nemmeno alla prova di tre grandi argomenti, che invece oggi sono al centro dell'attenzione.

La prima è relativa al difficile problema di come conciliare il mantra di una differenza tra i sessi da impuntarsi esclusivamente al tempo e alla cultura, con il dato innegabile per cui oggi stiamo assistendo a un nuovo incremento sia nella femminilità delle donne, che nella mascolinità degli uomini occidentali. Sia il vestire che i comportamenti, infatti, si stanno decisamente allontanando da quell'idea di indifferenziazione sessuale che invece tanto andava di moda fino a qualche anno fa. Se davvero siamo tutti esseri indi-

stinti, che bisogno abbiamo di ripresentarci e di riaffermarci come uomini virili e come donne femminili? Il secondo aspetto è invece legato al tema di cui tanto si parla (non solo in Italia), quello della scarsa presenza femminile in Parlamento.³⁹ Ciclicamente, infatti, si ribadisce (giustamente) come una vera democrazia richieda necessariamente la contestuale presenza in politica sia degli uomini che delle donne. Un elettorato composto da entrambi i sessi, infatti, non può riconoscersi appieno in assemblee legislative di soli maschi.⁴⁰ Ma «esprimendo l'esigenza che le Assemblee rappresentative siano effettivamente miste, la parità rompe i ponti con la dottrina universalistica della neutralità e dell'indifferenza dei sessi; essa considera il popolo e i suoi rappresentanti individui asessuati, maschi e femmine, che, in quanto tali, devono occuparsi paritariamente della cosa pubblica. La volontà di dividere il potere fra uomini e donne può essere legittima soltanto se si ammette che il sesso non è un tratto sociale o culturale, e tantomeno etnico, che non è la caratteristica comune di alcune "comunità", ma è invece un tratto differenziale universale, vale a dire che il genere umano non esiste al di fuori di questa duplice forma, maschile e femminile».⁴¹

Ovviamente esiste una grande varietà di posizioni tra quanti credono alla differenza sessuale su come risolvere, in concreto, il problema della scarsa rappresentanza femminile. Ma le quote (perché, in pratica, è di questo che si tratta) costituiscono solo un mezzo per risolvere il problema.

Il terzo nodo critico contro cui si

scontra l'ideologia del *gender* è la questione dell'aborto. Nelle legislazioni di tutti i paesi occidentali è infatti previsto che solo la donna abbia diritto di scelta in materia, escludendo nettamente qualsiasi altra posizione che non sia quella della madre.

È un principio che nessuno contesta. La conseguenza di questo approccio è che, nel caso dell'interruzione di gravidanza, la fisicità biologica della femmina sia l'unica a contare.

Possibile che la natura e la biologiaentino solo qui?

ra di), in RICCI SINDONI Paola - VIGNA Carmelo a cura di, *Di un altro genere: etica al femminile*, in *Vita e Pensiero* (2008) 226-227.

⁵ Nonostante sia la curatrice dei cinque volumi curati per l'editore Laterza, Michelle PERROT ha sostenuto che la nozione di genere è indispensabile come strumento per combattere l'idea di una storia delle donne separata da quella degli uomini. Genere «ci ricorda che non possiamo pensare a un sesso senza l'altro» (PERROT Michelle, *Histoire du privé. Entretien avec Françoise Collin*, in *Cahiers du gruf* [1988] 37-38, 155-163).

⁶ L'edizione inglese: MONEY John, *Man and Woman, Boy and Girl*, è del 1972. Quattro anni dopo venne tradotto in italiano: *Uomo, donna, ragazzo, ragazza*, a cura di Romano Forleo. Milano, Feltrinelli 1976.

⁷ RHOADS Steven E., *Uguale mai. Quello che tutti sanno sulle differenze tra i sessi ma non osano dire*, Torino, Lindau 2006, 7-8.

⁸ COLAPINTO John, *As Nature Made Him: the Boy who was Raised as a Girl*, New York, Harper-Collins 2000.

⁹ RHOADS, *Uguale mai*. 9.

¹⁰ GILLIGAN Carol, *In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*, Cambridge (MA), Harvard University Press 1982.

¹¹ RESTAINO Franco - CAVARERO Adriana, *Le filosofie femministe*, Torino, Paravia 1999, 87-88.

¹² RHOADS, *Uguale mai*. 50.

¹³ DALLAPICCOLA Bruno, *Genetica della determinazione sessuale*, in *I Quaderni di Scienza e Vita* (2007) 2,11-17.

¹⁴ NEROZZI Dina, *L'ideologia di Genere*, Relazione tenuta il 14 novembre 2008 al Convegno *La Costituzione Repubblicana. Fondamenti, principi e valori, tra attualità e prospettive*, Vicariato di Roma - Ufficio Pastorale Universitaria, Roma, Università Lateranense, 13-15 novembre 2008.

¹⁵ O'LEARY Dale, *Maschi o femmine? La guerra del genere*, edizione italiana a cura di Dina NEROZZI, Soveria Mannelli, Rubbettino 2006, 9.

¹⁶ *Ivi* 117.

NOTE

¹ DE Beauvoir Simone, *Il secondo sesso. II. L'esperienza vissuta*, Milano, il Saggiatore 1961, 15.

² BUTLER Judith, *Gender trouble: Feminism and the subversion of Identity*, New York, Routledge 1990 21.

³ SCOTT Joan W., *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in *The American Historical Review* 91(1986)5, 1053-1075 (tradotto in italiano: *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in *Rivista di storia contemporanea* [1987] 548-559).

⁴ SCARAFFIA Lucetta, *Quale futuro per il pensiero femminile - Forum* (BOTTURI Francesco a cu-

¹⁷ BISKUPIC Joan, *Ruth Bader Ginsburg: feminist justice*, in *Providence Journal*, July 20th (1996) 13.

¹⁸ Nerozzi, *L'ideologia di Genere*.

¹⁹ O'LEARY, *Maschi o femmine?* 201-202.

²⁰ Citato da NEROZZI, *L'ideologia di Genere*.

²¹ Per la ricostruzione di queste delicate fasi, ci avvarremo del racconto di Dale O'LEARY, che ne fu l'incredula e sbigottita testimone diretta. Ella ricorda come le ONG siano talmente cresciute in potere e influenza dentro la burocrazia dell'ONU che ormai sono in numero di gran lunga superiore rispetto ai delegati governativi (O'LEARY, *Maschi o femmine?* 30).

²² *Ivi* 75.

²³ *Ivi* 81.

²⁴ *Ivi* 83.

²⁵ Cf *ivi* 148.

²⁶ *Ivi* 149.

²⁷ *Ivi* 150.

²⁸ «Nei gruppi di contatto, non c'era alcun tentativo di giungere a un vero consenso. Era la maggioranza che governava a meno che non fosse in disaccordo con la leadership della sessione: a quel punto la decisione veniva rimandata» (*ivi* 180).

²⁹ *Ivi* 179-180.

³⁰ Il punto è che fino all'adozione dello Statuto della Corte penale internazionale, avvenuto nel 1998, la prassi delle Nazioni Unite era quella di lasciare il termine indefinito. Solo nel 1998, infatti, il termine è stato utilizzato e definito per la prima volta in un Trattato di diritto penale internazionale, lo Statuto della Corte Penale internazionale. L'art. 7 dello Statuto di Roma, prevede la definizione di *gender*: «ai fini del presente Statuto, è evidente che il termine *gender* si riferisce ai due sessi, maschile e femminile, nel contesto della società».

³¹ Le definizioni date dall'Onu, dall'Unesco, dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dall'UN-INSTRAW sono tutte presenti, nelle varie lingue, sui loro siti internet (cf. GALEOTTI Giulia, *Gender-Genere. L'alleanza tra femminismo e Chiesa cattolica*, Monopoli-Roma, Viverein 2009).

³² Parte del femminismo contro il femminismo

di genere: è la conferma di come non esista un unico significato del termine, e come nessuna parte si possa arrogare il diritto di essere il femminismo.

³³ AGACINSKI Sylviane, *La politica dei sessi*, Milano, Ponte Alle Grazie 1998, 136. Molto duro è anche il giudizio del francese Alain Touraine: «il genere, direttamente o indirettamente, è una creazione del potere maschile» (TOURAINÉ Alain, *Il mondo è delle donne*, Milano, il Saggiatore 2009 27).

³⁴ AGACINSKI, *La politica dei sessi* 15-16.

³⁵ MURARO Luisa, *Oltre l'uguaglianza*, in Id., *Diotima. Oltre l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità*, Napoli, Liguori 1995, 129.

³⁶ O'LEARY, *Maschi o femmine?* 194.

³⁷ BENEDETTO XVI, Discorso alla Curia romana: *Il Natale del Signore* (22 dicembre 2008), in *Enchiridion Vaticanum/25*, Bologna, Dehoniane 2011, 2293.

³⁸ AGACINSKI, *La politica dei sessi* 178.

³⁹ Cf ad esempio RICHBURG Keith B., *Obstacles For Female Candidates*, in *The Washington Post*" (2009) January 17th.

⁴⁰ Cf GALEOTTI Giulia, *Storia del voto alle donne in Italia*, Roma, Bibrink 2006.

⁴¹ AGACINSKI, *La politica dei sessi* 9.